

# GIUSTIZIA E LIBERTÀ

UN ANNO 6 ME  
ABBONAMENTO Francia e Colonie 25 fr. 12,50  
Altri Paesi..... 50 fr. 25 fr.  
ABBONAMENTO SOSTENITORE : 100 FRANCHI

(Justice et Liberté)

ESCE IL VENERDI'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

129, Boulevard St-Michel - PARIS (5°)

Telefono ODÉON 98-47

PARIGI, 4 GIUGNO 1937 - Anno IV - N. 23 - Un numero : 0,50

## Un altro passo verso il precipizio

L'EUROPA è di nuovo in regime ciclonico. E' destinata a restare fino a quando domineranno, presso due delle maggiori potenze europee, regimi di tipo fascista, cioè di folia nazionalista guerriera.

Se di qualche cosa ci si può meravigliare, in questi giorni angosciosi, è che la seconda guerra europea non sia già scoppiata dopo l'incredibile, efferato bombardamento di Almeria da parte della flotta tedesca dislocata nel Mediterraneo con funzioni di « controllo ».

La guerra non scoppia ancora per un motivo solo : che la volontà di pace, certo sempre più armata e diffidente, della Francia e dell'Inghilterra, resta tuttavia superiore a ogni provocazione.

Quando tra due parti in contesa non esiste una grande disparità di forze, rimane sempre vero il detto che per fare la guerra bisogna essere in due. Francia e Inghilterra sono ben decise ad evitare ogni complicazione nella questione di Spagna. Di questa loro decisione approfittano largamente i due fascismi che sembra quasi si propongano di misurare in via sperimentale le altrui capacità di sopportazione. Viene fatto di pensare ai colpi di spillo che si fanno sull'altro paralizzato per misurarne la sensibilità. Solo che in luogo di colpi di spillo si hanno duecento colpi di cannone calibro 203 mm. sparati su una povera città indifesa alle prime luci dell'alba.

Chi non vede il rapporto sempre più stretto esistente tra la volontà di pace degli uni e le provocazioni degli altri ? Nella misura in cui gli uni non reagiscono, gli altri agiscono. Giuoco pericoloso da ogni punto di vista. Giuoco mortale. Non è lontano il giorno in cui il pacifismo miope e gretto, perpetuamente oscillante tra i principii e l'interesse immediato, figlierà la catastrofe che travolgerà l'Europa.

Altri potrà meravigliarsi per quanto accade sulle coste della desolata eroica Spagna ; non noi, che sempre denunciavamo la sconcertata commedia del non-intervento, sbocciata in questo assurdo controllo in cui una sezione intera di controllori si compone di viaggiatori di frodo...

Come pretendere che i frodatori controllino ? C'è un limite a tutto, perfino all'ipocrisia dei dittatori. Non si può pretendere da Mussolini l'obiettività nella questione di Spagna, quando in Spagna combatte una intera armata fascista su cui grava il peso della disfatta di Guadalajara.

Non si può pretendere da Hitler l'accettazione passiva dell'insuccesso probabilmente definitivo di Franco e dei possenti aeroplani da bombardamento tedeschi di fronte a Bilbao, quando da quell'insuccesso dipende non solo l'esito della lotta in Spagna, ma, per la mancanza del ferro e di altre materie prime, anche il riarmo tedesco e quindi anche l'esito della futura guerra europea.

C'è una logica in tutte le cose umane, c'è una logica anche nella politica. Prima o poi l'assurdo doveva esplodere.

Il nuovo cielo provocatorio fascista viene dopo due mesi di vani, disperati sforzi contro Bilbao ; dopo il risveglio dell'opinione inglese e della Lega. L'attenta considerazione degli avvenimenti ultimi rivela il disegno premeditato.

Certo, i singoli incidenti sono fortuiti. Ma la serie degli incidenti non si è verificata a caso. Essa è il prodotto di una fredda volontà Roma-Berlino, di un accordo preciso, di un calcolo raffinato. Nel Mediterraneo, su cui così gelosamente veglia ormai l'Inghilterra, si è voluto che sparassero cannoni tedeschi, in luogo di cannoni italiani. Così e non altrimenti si spiega

l'atteggiamento strano tenuto da Mussolini dopo l'incidente di Palma di Maiorca (città ribelle), dove sei ufficiali di marina italiani sono morti in seguito allo scoppio di una bomba caduta sul ponte di una nave mercantile (« Barletta »), nel corso di un bombardamento operato da aeroplani repubblicani.

Il bombardamento è avvenuto il 24. Un primo comunicato, apparso il 28 sui giornali fascisti, è datato St-Jean-de-Luz, parla di un bombardamento avvenuto il 27 su navi « da guerra » italiane. Il giorno successivo la stampa fascista rilancia più diffusamente la notizia attraverso un lungo comunicato del « Deutsche Nachrichten Büro » (l'agenzia nazionalsocialista). Il bombardamento è riportato al 24.

Ancora più strano che solo attraverso quel comunicato tedesco si dia notizia della protesta Grandi al Comitato di non-intervento, quasi Grandi fosse l'ambasciatore di Hitler e gli ufficiali morti fossero tedeschi e non italiani.

Finalmente il 30 maggio i giornali fascisti pubblicano in prima pagina degli articoli nei quali si avverte che l'incidente, che sarebbe avvenuto a due riprese, il 24 e il 26, « non è chiuso », ma in cui si insiste soprattutto sulla indignazione tedesca e sulle misure che intende prendere la Germania per evitare il ripetersi degli incidenti. Notizia viene data dell'avvenuto scambio di telegrammi fra il comandante della squadra navale tedesca nel Mediterraneo e Prieto, ministro spagnolo della Difesa, dai quali balza evidente il proposito di creare l'incidente.

Le navi tedesche addette al controllo spareranno contro aerei governativi spagnoli che le sorvolassero, avverte l'ammiraglio Prieto replica che le navi addette al controllo nulla hanno da temere se restano nella zona loro assegnata e a dieci miglia dalla costa. Palma di Maiorca è ribelle. Il controllo spetta alle navi francesi. Ibiza è ribelle. Il controllo non spetta alle navi tedesche.

Che cosa faceva il « Deutschland » a Ibiza ? Come mettere in dubbio la versione del governo di Valencia, secondo cui a sparare per prima sarebbe stata la corazzata, quando proprio due giorni prima l'ammiraglio tedesco aveva avvertito che avrebbe senz'altro sparato in caso di sorvolo di aerei ?

Il tracotante ammiraglio non avrebbe tuttavia immaginato che due aeroplani in ricognizione avrebbero potuto avere ragione del « Deutschland », corazzata modello, possente protetta contro l'offesa aerea.

Di qui l'immenso dispetto. Dopo il cattivo rendimento degli aeroplani e delle tanks tedesche sul fronte di Madrid, la Germania hitleriana constata il rendimento scadente delle corazze e delle artiglierie del « Deutschland ». Bisogna vendicare l'onore hitleriano.

Come ? Contro il porto militare di Cartagena ? No. Là sono varie batterie costiere, là è la flotta repubblicana, là sono squadriglie aeree. Contro Almeria, città aperta, straboccante di profughi di Malaga, dove non è flotta, non è aviazione.

All'alba, in fretta, prima che sopraggiungano aeroplani. E poi via, dietro una cortina di fumo, fieri della prova di forza, annunciando al mondo che giustizia è fatta e che la Germania e l'Italia fasciste si ritirano dal Comitato di non-intervento, si ritirano dal controllo.

Se Francia e Inghilterra sapessero trarre dall'odioso episodio la conclusione che si impone, non avrebbero che da prendere atto di questa rottura unilaterale di impegni internazionali solennemente assunti per ristabilire la Spagna repubblicana nella totalità dei suoi diritti sovrani. Il principio del non-inter-

vento, se ha ancora un senso, deve essere da ora in poi fatto rispettare con la forza non più contro i riformatori di armi, ma contro le potenze fasciste, che intervengono con eserciti e con flotte intere.

La Spagna repubblicana ha già vinto. Tutti lo sentono, lo sanno. La provocazione fascista non è che l'esplosione della rabbia per il fallimento pressoché inevitabile. Uno scatto di energia, e la questione di Spagna è chiusa.

Ma così non sarà. Assisteremo nei giorni prossimi, stiamo già assistendo agli sforzi disperati della diplomazia anglo-francese per salva-

re la macchina del non-intervento, per scongiurare i bombardatori, i massacratori di Almeria, di montare la guardia al fantoccio di Londra. Hitler e Mussolini forse consentiranno con degnazione a recitare un secondo o terzo atto della tragica farsa. E così si andrà avanti, rinviando il conto sempre più gigantesco, sempre più difficilmente saldabile, alla scadenza prossima.

La prossima volta che cosa non oserà l'asse Roma-Berlino ?

Uno sbarco a Barcellona ? L'affondamento della flotta repubblicana, o addirittura di qualche corazzata inglese ?

Tutto è possibile. Hitler e Mussolini appartengono alla scuola di coloro i quali pensano che quando si vuole il fine, si debbono volere anche i mezzi, tutti i mezzi.

Non manca loro la scelta.

## Soldati che si rifiutano di partire per la Spagna

Genova, maggio.

Un battaglione, di stanza a Camporosso (Ventimiglia), alla notizia che il reparto doveva imbarcarsi per « destinazione ignota » e prevedendo il pericolo di essere inviato in Spagna, ha improvvisato una manifestazione di malcontento, prorompente in grida antifasciste. Molti soldati sono stati arrestati, e parecchi deferiti al Tribunale militare.

### Il vano appello di un colonnello a Milano

Milano, maggio

Manifestini con le iscrizioni : « Viva la Spagna repubblicana ! Viva la libertà ! A morte Mussolini ! » sono stati distribuiti in alcune caserme di Milano.

I soldati del 7° reggimento fanteria la cui caserma è in piazza S. Ambrogio sono stati riuniti nel cortile, ove il comandante tenne loro un discorso contro i « rossi » spagnoli e in esaltazione di Franco e dei « legionari ». Egli concluse invitando gli ascoltatori a seguir l'esempio di costoro e ad arruolarsi volontari per i « nazionali ». Ma nessuno ascoltò l'appello.

### LA SCHIACCIANTE DOCUMENTAZIONE DEL « LIBRO BIANCO »

## « E' il duce che vuole questa lotta »

### I fattori morali della disfatta di Guadalajara

Il « Libro bianco », presentato alla S. d. N. dal governo spagnolo sotto il titolo : « L'aggressione italiana - Documenti prestati alle unità italiane nell'azione di Guadalajara » contiene la riproduzione di 101 documenti (fogli personali di riconoscimento, ordini del giorno e ordini di servizio di differenti autorità militari, giornali di contabilità, diarie di soldati alle famiglie per la riscossione degli assegni, corrispondenze epistolari ecc.) i quali dimostrano tutta la vastità e l'organicità dell'intervento militare dell'Italia fascista nel conflitto spagnolo. Essi danno la prova obiettiva che la guerra di Franco è, in larghissima misura, la guerra del fascismo italiano.

In Spagna hanno combattuto e combatteranno unità italiane regolari, di cui i comandi, le truppe, i materiali, i collegamenti, i servizi sono interamente italiani. Essi agiscono come un vero e proprio esercito di occupazione, considerando la Spagna alla stregua di un territorio invaso, sul quale esercitano un'assoluta sovranità di guerra. Non si può parlare di una sezione di generali : si tratta in realtà di una autentica formidabile offensiva d'uomini e di armi, organizzata e condotta, in impudente sfida al patto di Ginevra ed agli accordi di non-intervento, dagli Stati fascisti, e in prima linea dall'Italia, contro un paese membro della S. d. N., di cui si viola, con l'invasione, l'integrità territoriale e, col tentativo violento d'imporre un regime non voluto dal popolo, l'indipendenza politica.

Di fronte al « Libro bianco » più precise si delineano le responsabilità europee dell'Inghilterra e della Francia, che, pur essendo a cognizione degli interventi continui e massicci delle due dittature fasciste, si sono prestate al gioco ipocrita e pericoloso di chiamare Italia e Germania ad esercitare il controllo di non-intervento, come se Mussolini ed Hitler non possono concepire se non come strumento della loro politica di espansionismo aggressivo.

Di alcuni documenti contenuti nel « Libro bianco » abbiamo già dato notizia. Ne ci soffermeremo su quelli che riguardano la preparazione tecnico-militare dell'intervento. Dai ordini del ministero della Guerra, di cui taluni urgenti e segreti, risulta che tutti i servizi per la Spagna (armamento, equipaggiamento, sanità, posta, riscossione assegni ecc.) furono organizzati al centro secondo i criteri e i bisogni di una guerra italiana oltre confine.

### La soppressione dei distintivi e dei documenti personali

E' in data 28 dicembre 1936 un ordine del giorno del comandante di battaglia Franco Petrucci - controfirmato dall'aiutante maggiore centurione Giuseppe Corrieri - nel quale si danno le norme per i servizi a bordo dei piroscafi durante la traversata delle truppe dirette in Spagna.

Un ordine del giorno 6 gennaio 1937 firmato dal sottoposto di S. M. Intendente Rosi, dispone :

« Tutto il personale (ufficiali, sottufficiali e truppe del Regio Esercito e della M. V. S. N.) in approntamento in territorio per esigenze O.M.S. (Operazioni militari Spagna) dev'essere provvisto dei distintivi di grado e delle stellette (R. E.) o fasci littori (M. V. S. N.). Tali distintivi debbono essere conservati anche nel periodo di concentramento ai porti di imbarco ; dovranno essere tolti solo all'atto dell'imbarco per nota destinazione ».

Come si vede subito dopo l'imbarco le truppe italiane dovevano perdere i loro distintivi ufficiali. A questa preoccupazione risponde pure un ordine del comandante del Gruppo Battaglioni, Mario Pittau, datato da bordo, 26 gennaio 1937, nel quale si legge :

« Entro la giornata di oggi, tutti i documenti personali (tasere, cartoline prepagate ecc.) dei volontari dipendenti devono essere ritirati dai rispettivi Comandi di compagnia i

quali dovranno provvedere per la loro custodia ed evitare nel modo più assoluto che possano essere manomessi ».

Tutte le iscrizioni e indicazioni, circolari, documenti, stampati, regolamenti ecc. che possono fare identificare l'ente compilatore devono essere distrutti. Con la giornata di oggi dovranno essere anche tolti tutti i distintivi di grado, decorazioni ecc.

Un altro ordine, dello stesso Pittau, pure in data 26 gennaio, prescrive che tutta la corrispondenza - sottoposta a censura - dovrà essere inviata a un ufficio centrale a Roma (via del Crocifisso, 23), senza indicazione delle località d'onde è spedita.

### I « crociati » del fascismo

Ma i documenti più interessanti sono quelli che rivendicano a Mussolini la iniziativa dell'intervento e riaffermano di questo il carattere e lo spirito fascisti.

Da Siviglia, il 1° gennaio 1937, il generale Arnaldi, comandante della 1.ª Brigata, dirama un ordine del giorno in cui fra l'altro si legge :

« ...Noi volontari della 1.ª Brigata abbiamo chiesto di venire a combattere in Spagna per il trionfo dell'Italia fascista... Riusciremo perché questa è la nostra decisa volontà di soldati italiani e fascisti. Uniti saldamente dallo stesso ideale e dal comune dovere, animati da forte spirito guerriero, noi volontari della 1.ª Brigata terremo alto l'onore dell'Italia nostra Imperiale e Fascista e vinceremo nel nome sacro di Roma e nel segno fatidico del Fascio Littorio ».

« Dio lo vuole » è il motto della Brigata : esso esprime e precisa il carattere della nostra impresa, perché noi volontari siamo qui veri « crociati » dell'idea fascista che trionferà con la nostra immancabile vittoria su tutta la Spagna... Ricordiamo in ogni istante che qui rappresentiamo la nostra grande, potente, amatissima Patria e la forza guerriera dell'Italia fascista.

A chi la vittoria ? A noi ! »

Il 1° febbraio, da Montilla, il colonnello D. Balestrieri, comandante il gruppo di « banderas » di cui fa parte la « bandiera » « Lupi », dà il suo saluto alle truppe, e annuncia che il motto del gruppo è : « Usque ad metum et ultra », affermando la sua certezza che i reparti dipendenti « sapranno oltrepassare ogni meta per conquistare alle nostre armi nuove vittorie, agli ordini della Maestà del Re Imperatore, sotto la guida del Duce ».

Il comandante di divisione, gen. Mancini - lo stesso cui il duce spedì da bordo del « Pola » il famoso telegramma - in un ordine dell'11 marzo, da Arcos, ai comandanti della 1.ª, 2.ª e 3.ª divisione, al console De Francisci e al comandante la divisione volontari del Littorio, afferma :

« E' dovere di ogni comandante tenere le camicie nere nella massima esaltazione per chiederne ed ottenerne massimo rendimento. E ciò torna facile quando si parla loro molto spesso, non omettendo mai lo spunto politico e richiamando sempre alla loro mente il Duce : il Duce che opera per la grandezza della Nazione ; il Duce che ha combattuto e lotta per lo sterminio del comunismo ; del Duce CHE VUOLE QUESTA LOTTA e che in questa lotta le segue con occhio particolare ».

Già in data 6 marzo, il gen. Mancini aveva segnalato a tutti i reparti dipendenti, fino ai comandi di compagnia :

« S. E. il Capo del Governo m'incarica di portare il suo saluto ai legionari che prenderanno parte alle

prossime operazioni esprimendo la sua sicurezza che il loro « moderno » ridurrà al minimo desiderabile le perdite e ci darà la seconda vittoria ».

E tre giorni prima, il 3 marzo, trasmettendo da Salamanca la mozione di solidarietà del Gran Consiglio Fascista per Franco, il Mancini aveva fatto seguire alla mozione questo commento :

« Il Gran Consiglio del Fascismo nell'inviare il suo saluto alle forze armate che lottano agli ordini di S. E. il generalissimo Franco aveva soprattutto presenti al suo spirito i 50.000 camerati che in terra di Spagna si battono sotto i segni e per la gloria del Littorio  
Ufficiali ! Volontari !  
Il saluto che viene dalla Madre Patria, espresso dal Gran Consiglio del Fascismo, altissimo interprete dello spirito della nazione, giunge ai nostri animi commossi ed orgogliosi, mentre nuove vittorie ci attendono ».

In data 16 marzo, il gen. Mancini comunica :

« Il Duce, avuta notizia dei combattimenti scottati nei primi sette giorni, mi incarica di portare il suo saluto a tutti i combattenti ed in particolare ai feriti ».

### Disordine e demoralizzazione

Ma, dopo i sette giorni, invece della vittoria, fu la disfatta. A spiegare la quale - oltre il mirabile eroismo dei difensori e degli antiscisti italiani del « Garibaldi » - concorsero fattori di disordine e di demoralizzazione dei quali è traccia in vari documenti. Ne citeremo, sinteticamente, i più espressivi.

Un ordine di massima (N. 7) diramato da Loja il 12 gennaio 1937, con la firma del sottoposto di S. M. ten. col. Giorgio Morpurgo, lamenta :

« Malgrado gli accertamenti ben chiaramente dati nel mio ordine di massima N. 2 del 22-1-1937, nelle ultime azioni si è verificato, in qualche reparto, l'abbandono di zaini, armi, parti di ricambio per arma, cassette munizioni e simili. Il più grave si è che questo è stato tollerato dagli ufficiali comandanti e persino da alcuni di essi ordinato, col pretesto, che non esito a qualificare di « assurdo », di alleggerire la truppa ».

Il 29 gennaio, il comandante interinale della brigata « Lupi », Paganesti, raccomanda da Palma del Contado ai comandanti di compagnia di fare conferenze ai militi per sollevarli « da questo stato di deprimente abbattimento », parlando del « compito che il Duce ci ha assegnato in questa guerra di Spagna », del « prestigio che dobbiamo tenere per l'affermazione del Fascismo ».

Nel già citato ordine del capo di

S. M. Ferraris - in data 3 febbraio - col quale si invitano tutti i comandi dipendenti a evitare gli inconvenienti segnalati dall'Ufficio di censura di Napoli, si legge :

« La paga sembra non sia stata ancora definita. Permane nella maggioranza dei volontari l'incertezza se sia stato o meno effettuato il pagamento dei sussidi alle famiglie, con le quali non sono ancora in collegamento epistolare. Nella corrispondenza viene spesso fatto cenno ad appuntamenti radio fissati da ufficiali e da volontari coi propri congiunti in ascolto sulla rete italiana per tramite di una stazione di Siviglia. Le conversazioni sono in genere fissate dalle ore 20 alle 21 con lunghezza di onde di m. 41. Molti ritenendo che la posta in arrivo dall'Italia non sia sottoposta a censura, chiedono alle proprie famiglie « senza reticenza » dettagliate notizie su tutto ciò che avviene in Italia. Altri invece raccomandano di non trattare argomenti politici né di cose delicate, per evitare che le lettere « siano trattenute dalla censura ». Molte lettere, contenenti le immancabili critiche e le solite lamentele, vengono impostate in buche civili di varie città. Siccome tali lettere risultano sottoposte a censura da parte delle autorità militari spagnole, esse potrebbero dar luogo ad erronee cattive interpretazioni sul carattere e sulla disciplina del legionario italiano ».

### Un servizio di spionaggio

Il 4 febbraio, il comandante del 4.º Gruppo Battaglione speciale, M. Pittau, da Burgo, segnala :

« Ho notato che molti ufficiali-sottufficiali, graduati e CC. NN., non possiedono le qualità minime indispensabili per essere dei bravi e fedeli volontari degni dell'Italia fascista. Tali elementi devono essere eliminati ».

La gravità e la frequenza degli inconvenienti determinano i Comandi a istituire un servizio di spionaggio : una specie di OVRA militare. Vale la pena di riprodurre l'ordine trasmesso da Burgo de Osma l'11 febbraio ai comandanti del 6.º, 7.º, 8.º e 9.º Gruppo Banderas dal generale G. A. Coppi, comandante la brigata :

« E' necessario istituire un servizio politico per ciascun Gruppo di Banderas. A tale ufficio sia adibito personale scelto, non conosciuto da alcuno, fidatissimo, segretissimo. Compiti : vigilare, sentire, individuare, riferire tutto. Ho ragione di ritenere che in paese si annidino cellule sovversive ed agenti provocatori incaricati di far propaganda disfattista fra le truppe. Occorre vigilare perché tutto si sappia : ciò che pensano militi e paesani. Perciò questo personale frequentare tutte le bettole, osterie, luoghi di riunione, ascoltare discorsi ecc. Ogni Comando di gruppo organizzi come crederà più opportuno tale servizio in modo da conoscere sempre il polso dei propri uomini e la temperatura dell'ambiente locale ».

Alcuni documenti riguardano frequenti furti di automobili compiuti da camicie nere anche con minacce a mano armata (ordine del gen. Arnaldi, comandante di divisione, da Malaga, 12 febbraio) e tentativi - compiuti in Cabra dalle camicie nere Ruggeri Paolo e Sammarani Annibale della III compagnia bandiera « Lupi » - di penetrare con violenza nella casa di due ragazze (nota del seniore Brogi Nello, 2 marzo, Siracusa).

Il 12 febbraio, da Loja, il gen. Mancini si duole che, nelle ultime operazioni, alcuni ufficiali abbiano rivelato « con-







# Anarchici e comunisti in Spagna

Ecco il principio di uno studio di uno dei più notevoli e più intelligenti tra i socialisti inglesi, Brailsford, sulla situazione catalana quale egli ha potuto esaminarla da vicino durante un suo recente viaggio in Spagna. Traduciamo dal New Statesman and Nation.

Guardando giù dall'aeroplano con cui giunsi a Barcellona una settimana fa, vidi nella città i tramvai che circolavano lungo le Ramblas e le ciminiere delle fabbriche che fumavano. Era dunque vero che la sommossa era stata domata e l'ordine restaurato. Questo fatto era costato, tuttavia, 900 vite umane che sarebbero dovute essere in azione contro Franco; e i feriti dai due lati ammontavano a 2.500 secondo un calcolo non ufficiale ma attendibile. Questo era stato e di gran lunga il più grave dei numerosi scontri armati tra la Repubblica democratica e le forze della Rivoluzione sociale: non si può esser certi che si tratti dell'ultimo; tanto è profondo l'abisso tra il pensiero degli anarchici spagnoli e i moderati del Fronte Popolare, che è da stupirsi piuttosto che la lotta sia stata per così lungo tempo ritardata. Per questo ritardo, il governo di Valencia può ringraziare tanto le virtù degli anarchici quanto le loro manchevolezze. I loro dirigenti, sebbene si trovassero in un feudo che data dai tempi di Bakunin e di Marx, avevano avuto la magnanimità di unirsi al governo sia della Repubblica sia della Catalogna. Fino al giorno della sommossa di Barcellona, e anche dopo, le loro affermazioni ufficiali tendevano all'unità e perfino alla fusione. Quando prendevano posizioni proprie nella stampa lo facevano con cortesia e controllo. Il loro difetto è l'indisciplina elevata a principio e deliberatamente accettata. Quando infine essi tentarono il loro colpo di mano, manco' loro l'aiuto della loro formidabile organizzazione di massa, la C. N. P., il loro significato. Soltanto due organizzazioni anarchiche laterali (gli « Amici di Durruti » e la « Gioventù Libertaria ») furono alle barricate in alleanza con i marxisti del P. O. U. M. Se la C. N. T. con tutte le sue forze armate avesse tentato di prendere il potere nei primi tempi della guerra civile, essa avrebbe potuto vincere e occupare la Catalogna - fino all'inevitabile intervento straniero. Il loro tentativo ora può produrre due effetti. Esso può aprire il debole fronte aragonese ad un'offensiva fascista. Esso può servire di pretesto ad una occupazione italiana o persino internazionale di Barcellona, con la scusa che questa grande città, dove sono numerosi e ricchi gli interessi stranieri, è in preda all'anarchia. L'azione immediata del governo di Valencia ha tolto di mezzo questi due pericoli. Ma può esso, in un'atmosfera avvelenata, procedere, passando sopra i cadaveri di centinaia di operai, alla realizzazione dei suoi scopi ultimi: il disarmo della popolazione civile e la fusione delle milizie volontarie di partito in un esercito regolare? Si sarebbe potuto fare se Caballero fosse andato egli stesso a Barcellona per usare il suo prestigio e il suo ascendente a persuadere gli operai. Ma non si può ottenere questo con la forza soltanto.

Parecchi fattori concorsero a determinare la sommossa. La Catalogna è profondamente nazionalista, e difficilmente identifica la propria causa con quella della Spagna. Essa distrusse il proprio fascismo locale nella prima settimana di guerra civile: il suo stato d'animo è stato, in seguito a ciò, quello di un vincitore. Il suo proprio territorio è libero, ed essa non sente se non un po' in sordina l'interesse per il lontano fronte aragonese, tenuto dalle sue forze. Per mancanza di aeroplani, di tanks e d'artiglieria (questo è il punto di vista catalano), essa non può intraprendere nessuna grossa offensiva su quel fronte, e di questo stato di cose incolpa la Russia anche più amaramente di quanto non incolpi il governo di Valencia. Questi ultimi (ossia la Russia e Valencia) non vogliono (essa dice) dare armi agli anarchici, perché intendono batterli una volta vinta la guerra. E' stato perfino detto che la Colonna Internazionale era stata costituita per questo.

A tali accuse Valencia risponde adducendo tre ragioni: Primo: anche ora le armi sono scarse e devono essere riservate per i fronti vitali. Secondo: le milizie anarchiche sono così indisciplinate che dar loro delle armi moderne equivarrebbe a sciuparle. Terzo: di fatto gli anarchici hanno abbastanza armi, e anche tanks e artiglieria, ma essi le serbano per usarle contro i loro compagni più moderati.

Sotto questi argomenti, come ho potuto rendermene conto durante il mio soggiorno a Barcellona, si nasconde una violenta lotta per il potere. Quando la guerra civile scoppiò, la C. N. T. anarco-sindacalista era, con il suo milione di aderenti che le si attribuivano, il potere dominante in Catalogna. Ma in nove mesi il Partito Socialista Unificato (il Partito Comunista) hanno portato, mediante una buona organizzazione, il numero degli aderenti alla centrale sindacale rivale (la U. G. T.) a circa 450.000. La C. N. T., che voleva essere leale, sentì il potere sfuggirle di mano. Manovrò senza abilità: domandò un aumento numerico dei suoi rappresentanti nel ministero catalano; qualche gangster (che si mescola nei suoi ranghi indisciplinati con degli idealisti che continuano la tradizione etica di Godwin e di Proudhon) uccise, nelle due settimane precedenti la sommossa, due ministri della U. G. T.,

Roldan e Sese; finalmente la sua ala sinistra fu stanca di pazientare e fece il tentativo di prendere il potere.

Ma la lotta aveva un significato più profondo. Essa era, come la tragedia spartachista di Berlino, una lotta tra il riformismo e la volontà di fare una rivoluzione proletaria. Il P. O. U. M. che si sollevò con la sinistra anarchica aveva fatto una esperienza di lotta estremamente amara, dal momento della formazione del Fronte Popolare. Rappresentava l'anteriore e ora antica posizione comunista. Si opponeva ad ogni alleanza con le classi medie, fosse pure per salvare la Repubblica: per amore di una democrazia politica e non sociale non voleva fare nessun sacrificio all'unità. Contro i loro aderenti in modo molto più duro che non contro gli anarchici, i comunisti lanciarono una lotta senza mercé, e ascrissero sul loro conto tutti i tradimenti attribuiti a Trotsky. Di questi il P. O. U. M. era certamente innocente, ma si comportò con temeraria e partigiana follia. Il suo capo, Nin, domandava una sommossa per ottenere una convocazione immediata di una assemblea costituente di lavoratori, contadini e soldati. I suoi giornali appoggiarono la sommossa. Eppure gli anarchici, con i quali si alleò, sono più lontani dal suo rigido marxismo di quanto non lo siano i socialisti ch'esso assalì con le tanks e i fucili sottratti agli arsenali del governo.

Per capire la situazione bisogna ricordare il fatto che i comunisti ora costituiscono il partito di centro moderato nella Repubblica spagnuola. La loro propaganda, altrettanto abile quanto evasiva, è quasi esclusivamente difensiva. Concentra l'attenzione sulla resistenza al fascismo e su di uno sforzo comune per vincere la guerra: rimanda le polemiche al futuro, e mette in ridicolo le debolezze dei suoi alleati per i « piani e progetti ». Ho dinanzi a me un pamphlet del suo segretario, José Diaz, che definisce così l'obiettivo del partito: « creazione di una repubblica parlamentare e democratica di nuovo tipo. La novità di questa concezione è difficile da affermare, dato che Diaz insiste sul fatto che l'obiettivo principale è la distruzione del fondamento materiale del feudalesimo spagnolo - i latifondi, il potere economico e politico della Chiesa, e il vecchio esercito di casta. Qualche cosa è detto pure, con parole molto vaghe, sulla necessità di spezzare l'oligarchia finanziaria e di nazionalizzare la Banca di Spagna, ma pare ovvio che se l'industria venisse socializzata lo sarebbe con grande cautela. Il nemico, in breve, è il feudalesimo, e, meno decisamente, il grosso capitalismo, ma la piccola proprietà, sia in campagna che in città, non deve avere alcun timore.

Ho discusso questa politica con vari capi comunisti. Essi la giustificano specialmente con due argomenti: la Spagna è un paese di contadini che posseggono pochi ettari, salvo nel Sud e nell'Ovest dove le grandi proprietà predominano. Non si può spingerli per la forza ad accettare la socializzazione - un esperimento che gli anarchici hanno tentato in Catalogna con risultati disastrosi. L'aiuto della piccola borghesia è essenziale, se si vuol vincere la guerra. Infatti, il paese era quasi egualmente diviso al momento delle ultime elezioni del febbraio 1936: la Repubblica non può rifiutare dei partigiani di qualsiasi ceto od origine essi siano.

In secondo luogo, la Repubblica non osa mettersi contro le democrazie occidentali sventolando la bandiera della rivoluzione proletaria. Questo argomento è convalidato dal senso comune; ma io pensai che Lenin aveva spazzato via simili argomenti nel 1917. Udendo i canoni di Franco contro Madrid e leggendo le notizie provenienti da Bilbao, questa prudente moderazione diventava comprensibile. Essa nasceva certamente tanto dallo studio della situazione particolare della Spagna, quanto dalla considerazione degli interessi russi.

Questi, può obiettare il lettore, sono argomenti opportunistici; ma non tornerò il partito comunista, con o senza i suoi alleati socialisti, alla politica rivoluzionaria una volta ottenuta la vittoria? Questo è il punto su cui si pensa che il governo inglese fondi l'ostilità per la Repubblica. Io credo che la svolta del partito comunista è permanente. Questa predizione è basata sulla composizione sociale del partito comunista tanto in Catalogna (dove esso è fuso con i socialisti) quanto in Spagna. Esso mantiene la disciplina per cui è celebre: esso può, attraverso una propaganda straordinariamente abile, attraverso i giornali o la radio, costringere l'uomo della strada a pensare com'egli pensa. Esso ha reso incomparabili servizi nel corso della guerra e divide quella gratitudine che la Russia si è a giusto titolo acquistata. Ma non è più essenzialmente un partito di lavoratori industriali, e neppure un partito marxista. Uno dei suoi capi mi descriveva l'ammirevole lavoro compiuto dall'organizzazione di sale di lettura, circoli e scuole politiche per l'esercito. « Che cosa vi insegnate? », chiesi. « I principi del marxismo? » « No - risposte - l'istruzione è tutta basata sul Fronte Popolare ». Ancora, in Catalogna, un dirigente comunista mi spiegava il rapido aumento dell'U. G. T. « Molti dei nuovi membri - diceva - vengono dalle file dell'Esquerra » (repubblicani piccoli borghesi di sinistra). Quelli delle classi medie capiscono che dei due partiti, il nostro è il più forte difensore della piccola proprietà. Il vanto era giusto. Il giorno dopo lessi su un giornale un

rapporto di una riunione di piccoli commercianti a Barcellona. Era stata l'U. G. T. che li aveva salvati dai piani di socializzazione appoggiati dalla C. N. T.

La crescita del partito è stata di una rapidità, durante la guerra civile, da stupire. Insignificanti numericamente quando essa cominciò, il partito è ora, o sarà presto, l'organizzazione politica più forte della Spagna repubblicana. In nove mesi ha quadruplicato i suoi effettivi, che ora raggiungono i 249.000 nella Spagna governativa, esclusa la Catalogna. La sua composizione sociale è insolita: 89.000 lavoratori industriali rispetto a 62.000 lavoratori agricoli, 15.000 delle classi medie, 17.000 intellettuali insieme con 19.000 donne. La sua vigorosa organizzazione giovanile si aggira intorno a 300.000 membri. Questa intensa attività di reclutamento ha provocato delle proteste da parte degli altri partiti. Mi colpì il fatto che questi nuovi aderenti non potevano essere controllati e vagliati con la cura abituale nei primi anni del partito. Per lealtà io riporterei la risposta impressionante che mi diede l'organizzatore a cui rivolsi una domanda a questo proposito. Il 7 novembre, nella peggiore di Madrid, il partito chiamò a raccolta i suoi nuovi membri in questa città. Essi ammontavano a 2.000. Di questi, 1.700 si iscrissero nelle milizie volontarie. Essi dovettero rimanere disarmati sotto il fuoco attendendo di poter strappare un fucile dalla mano d'un morto. Di questi 1.700, non meno di 900 furono uccisi nella difesa di Madrid. Egli continuò illustrando la parte sostenuta dal partito nei

pericoli e nelle fatiche dell'esercito. Nelle tre brigate sul fronte di Cordova rispettivamente l'80, il 50 e il 93 per cento degli uomini erano membri del P. C.

In Spagna l'eroismo degli uomini oscuri che hanno gettato le loro vite per la gioia di battersi, armati solo a metà, contro il feudalesimo, si mescola con la vanità dei dirigenti e l'egoismo dei partiti. Lotte dottrinali che i nostri nonni combatterono per mezzo di dotti volumi si armonano là di mitragliatrici e scatenano massacri in massa nelle strade. Ho tentato di descrivere senza giudicare. Ma quando la memoria ritorna alla sanguinosa sconfitta del 1934, e procede all'esame delle forze che allora quasi completamente spezzarono i lavoratori spagnoli, io penso che sono stati saggi costituendo il Fronte Popolare. Una volta formato il partito comunista era impegnato, per lealtà, alla prudenza e alla moderazione.

Quando si sono visti i palazzi dei grandi di Spagna e i tuguri dei contadini, si comprende che l'aver posto fine al feudalesimo non è poca cosa. Ben altro verrà in seguito: l'educazione delle masse, il perfezionarsi di tutti i servizi sociali, la cooperazione tra i lavoratori dei campi, i consigli di fabbrica nelle officine, e, soprattutto, un nuovo senso di unità e di volontà nazionale. A questa nuova Spagna gli anarchici, se i loro « pistoleros » potranno essere sradicati, saranno in grado di recare un largo contributo. La libertà è la loro passione, benché l'abbiano amata sognando ad occhi aperti; essi pure, benché sembrino farsi beffe della disciplina e del metodo, hanno imparato a dare il loro meglio per il bene comune.

Malgrado tutte le sue manchevolezze, la Nazione può gloriarsi del fatto che, giunta all'azione, sa agire con tenace volontà e sopportare tutto fino in fondo.

H. N. BRAILSFORD

## IMPERO ANNO 2

### Gli squadristi contro la radio

Le notizie che ci arrivano direttamente e indirettamente dall'Italia confermano che il malcontento popolare cresce e, in proporzione, si aggravano e si moltiplicano le manifestazioni del terrorismo poliziesco. Lo squadristi è tornato in auge, come l'olio di ricino. La caccia alle radio è sempre più accanita e brutale. Tra le varie informazioni che ci sono pervenute, ne riproduciamo alcune.

A Milano due caffè sono stati chiusi dalla polizia: uno in via Solferino e l'altro sul viale Monza, perché i clienti avevano ascoltato comunicazioni dalla Spagna alla radio. I proprietari e alcuni frequentatori sono stati bastonati. Gli agenti sono costretti a togliere ogni giorno dai muri dei foglietti, affissi clandestinamente, in cui si inneggia alla vittoria dei repubblicani spagnuoli.

A Albenga, in seguito alla comparsa di iscrizioni pro Spagna repubblicana sui muri della città, gruppi di squadristi si sono messi alla caccia di lavoratori isolati e li hanno percosi. Il giorno dopo, quattro squadristi hanno ricevuto una dura lezione.

A Capucini (Oneglia) una banda di squadristi ha invaso un caffè, ha distrutto la radio e malmenato proprietario e clienti, tra i quali si trovavano alcuni fascisti.

A Oneglia, dopo le violenze perpetrate da squadristi, il vice segretario del fascio è stato percosso per rappresaglia. Egli è fuggito malconcio.

A Iesi, il 29 aprile, uscendo dal cinema, un certo Sabbatini Americo fu aggredito da quindici fascisti e seriamente ferito al viso. Questa fu una delle cure preventive somministrate in vista del Primo Maggio ai « non conformisti ». I possessori di apparecchi radio continuano ad essere chiamati dalla questura e minacciati di arresto se ascoltano le stazioni repubblicane spagnuole.

A Gualdo Tadino (Perugia) inferiscono le bastonature; così pure a Chiaravalle.

Ad Ancona una spedizione punitiva in piena regola fu organizzata contro i possessori di apparecchi radio che prendono le stazioni « proibite ».

Sempre ad Ancona la mattina del 1. maggio una sciarpa rossa ornava il collo della statua di Giulio Cesare donata dal duce, e nel Palazzo littorio una grossa scritta diceva: « Viva la Spagna rossa ». Sono stati operati molti arresti e somministrate bastonature.

A Forlì, il conte Orsi-Mangelli, mancato genero del duce e gerarca littorio, è stato bastonato a sangue perché sorpreso, per la seconda volta, ad ascoltare la radio di Barcellona. A Mazzara (Trapani), la mattina del 1. maggio, le mura cittadine furono trovate tutte tappezzate da iscrizioni antifasciste. La polizia arrestò oltre 40 persone tra cui Vincenzo Marzocco, calzolaio; Francesco suo fratello, falegname; Raffaele Giacalone, calzolaio; Matteo Certa e il fratello Filippo, pittori; Nicolò Modesto, falegname; Catalano, impiegato al dazio; Vincenzo Giametta, barbiere; Francesco Sferlazza, falegname. Il paese è in subbuglio.

### La penuria di ferro

Bologna, giugno.

Una circolare segreta a tutti i segretari dei fasci ordina di procedere ad una perizia e ad un inventario di tutte le opere in ferro degli edifici pubblici e

## Cose viste in Africa Orientale

Ho visto pochi giorni fa un amico venuto dall'Italia dove aveva incontrato degli operai che erano stati in Etiopia. Quelli che avevano lavorato sugli altipiani, ad Asmara, ad Addis Abeba, a Dessie, ad Harrar, dicevano che guadagnavano fino a 40 lire al giorno; è vero che di quella somma una grossa percentuale se ne andava per il vitto e l'alloggio (un pasto, 12 lire), ma il salario, paragonato a quelli dell'Italia, rimaneva pur sempre elevato. All'amico pareva strano che persone che potevano guadagnare 40 lire al giorno preferissero tornare in Italia. « Sì, guadagnavamo; ma dopo aver lavorato cinque o sei mesi, sentivamo che la salute se ne andava, e così dovevamo tornare indietro. » E' la riprova, se occorre, di quello che ho già avuto occasione di scrivere: sugli altipiani, l'altitudine, la luminosità, la intensità delle irradiazioni solari, gli sbalzi di temperatura, la mancanza di certi elementi - quali il calcio e il fosforo - nelle materie alimentari di produzione locale finiscono, dopo un primo periodo di eccitamento, con lo spossare l'organismo. I primi a risentire di questo spossamento sono i lavoratori manuali, i quali non possono resistere a vivere sugli altipiani più di qualche mese; se restano troppo a lungo s'indeboliscono, diventano pigri e fiacchi, incapaci di lavorare; più tardi si ammalano.

E' noto che l'altitudine funziona da eccitante: le radiazioni solari hanno sulle alte terre delle regioni tropicali lo stesso effetto di un tonico potente. Ma ciò che fa bene per un breve periodo, alla lunga fa male. I contadini italiani, che il fascismo vuole mandare a coltivare le terre d'Etiopia, dopo qualche tempo si accorgeranno come pesano la vanga e la zappa. Il prof. Almàgà dice (« L'Africa Orientale », pag. 237) che la temperatura diventa moderata in Etiopia solo sui 2.000 metri, e che 6 o 7 milioni d'italiani potrebbero vivere sui 160.000 chilometri quadrati di territorio al di sopra dei 2.000 metri; però probabilmente non ha mai provato a servirsi là per parecchie settimane di seguito della zappa o del badile.

A Gibuti ebbi notizie di Mario Pigli che conoscevo all'epoca in cui egli dirigeva « L'Azione Coloniale » alla quale collaboravo. Ora è stato nominato segretario federale per la zona di Harrar. Mi furono raccontati due episodi caratteristici che ripeterò, senza però far nomi. Mario Pigli insieme alle funzioni politiche cerca di svolgere attività finanziariamente utili. Fra l'altro aveva deciso di dedicarsi a una piccola attività commerciale: prendere fotografie del paesaggio, delle indigene succintamente vestite ecc., e mandarle in Italia per farne fare cartoline. C'era però ad Harrar un altro Tizio che aveva avuto la medesima idea ed anzi aveva già cominciato a far stampare cartoline. Come, sa, la concorrenza fa scendere i prezzi e diminuisce i profitti. Pigli fece chiamare Tizio e gli diede ordine di sospendere la sua attività, minacciandogli delle solite conseguenze a cui si esporrebbe se denunciato dal Federale come sovversivo. Tizio protestò, e fu costretto ad abbandonare rapidamente Harrar ed a rifugiarsi a Gibuti.

Qualche mese fa era stato inviato in Etiopia un celebre geologo, il prof. Guido Bonarelli, per fare ricerche sui giacimenti di petrolio dei quali, secondo le relazioni del barone Franchetti a Mussolini (che tanta influenza ebbero nel decidere la guerra) la Dancalia ed altre regioni dovrebbero abbondare. Il prof. Bonarelli rimase parecchi mesi in Etiopia, fu condotto in aeroplano nelle zone in cui si supponeva fossero i giacimenti, si fermò a lungo in ogni località, fece sondaggi e tornò in Italia per comunicare al capo del governo che di petrolio non ne aveva trovato e che non era probabile che ce ne fosse. In conversazioni private il prof. Bonarelli fece anche sapere ai suoi amici di Gubbio, dove abita, che non aveva nessuna

intenzione di rovinarsi la salute tornando in Abissinia; in basso, il caldo era soffocante; e in alto non avrebbe voluto abitarci a lungo.

Come non si è trovato del petrolio, così è molto improbabile che si possano trovare altri minerali in quantità considerevole. Quello che prima dell'occupazione di Addis Abeba e immediatamente dopo (ora il tono è calato) si diceva in Italia delle risorse minerarie dell'Etiopia, rassomiglia a quello che si diceva degli altri territori dell'Africa Orientale prima che fossero conosciuti. Nel 1902 l'alto commissario per l'Africa orientale inglese scriveva in una relazione ufficiale che quel territorio abbondava di ferro, carbone, mica, grafite, marmo, argille utili, pietre preziose, oro ecc. Sono passati ormai 35 anni; e che cosa è successo di quei minerali? Non sono state trovate tracce né di ferro né di carbone né di pietre preziose né di argille utili; varie imprese hanno tentato di sfruttare giacimenti di mica e grafite e cave di marmo, e hanno dovuto abbandonare lo sfruttamento a causa della cattiva qualità di questi prodotti; si è trovato un po' d'oro, la cui estrazione dà da vivere a un centinaio di europei. E' probabile che le risorse minerarie etiopiche non siano più abbondanti di quelle dei territori inglesi.

Lessi qualche mese fa in un giornale fascista che la così detta regione dei laghi, a sud-ovest di Addis Abeba, era una delle più ricche dell'Etiopia e che le masse di coloni avrebbero potuto stabilirsi e coltivarvi dei terreni. Incontrai poi un giornalista tedesco che aveva percorso quasi tutta l'Abissinia e in particolare la regione dei laghi, e gli chiesi di descrivermi questa. Conoscevo nel Chenia una regione dei laghi, identica a quella etiopica ma meno estesa, e sapevo che vi si potevano distinguere tre zone: una zona di foreste sui versanti montuosi delle due catene che fiancheggiavano i laghi, zona fertile ma non utilizzabile perché le foreste non possono essere tagliate, altrimenti le sorgenti spariscono e i corsi d'acqua si seccano; una stretta e lunga zona di terreno in cui gli europei hanno trovato un 40 mila ettari di terreno coltivabile (la regione dei laghi del Chenia ha una superficie - esclusi i versanti montuosi - di circa 800.000 ettari); e una parte centrale che è appena buona per pascolo. Seppi che la tanto decantata regione dei laghi etiopici aveva esattamente lo stesso aspetto, che nella sua massima estensione non era coltivabile e perciò non coltivabile. Seppi pure che tutta la regione intorno al lago Margherita, il più grande dei laghi, è un vero e proprio deserto che offre solo magri pascoli. I contadini che si faranno mandare là, lo sapranno cosa significa avere concessioni di terre sulle quali non nasce nulla o quasi. A Roma non sanno o non vogliono sapere che il lavoro non basta a far produrre la terra; ci vogliono pure terreno fertile e acqua abbondante; e i coloni impareranno a proprie spese che l'uno e l'altra sono molto ma molto rari in Africa Orientale.

Un libro del De Michelis dà una idea della preparazione che hanno in materia di colonizzazione i grandi uomini del regime. Parlando di regioni colonizzabili dice (« La Corporazione nel Mondo », pag. 351): « nella Somalia britannica... la possibilità di un forte sviluppo agricolo è quindi di una colonizzazione bianca sono notevolissime »; nel Chenia la colonizzazione bianca è sicura... ottimo e fertile è il suolo ». L'illustre senatore ignora evidentemente che la Somalia britannica è un deserto e che nel Chenia quattro quinti del territorio è deserto e per il resto sfruttabile dai coloni bianchi solo in minima parte. Si rizzano i capelli a pensare che gente come De Michelis avrà qualcosa da dire sulla colonizzazione in Etiopia. Il comm. Pellegrini, uno dei gerarchi della Confederazione dei trasporti, parla, in un suo articolo, della sistemazione dei fiumi etiopici e della loro utilizzazione per la navigazione; evidentemente egli non ha la minima idea di quello che è un fiume in Africa Orientale: se ne avesse vista, avrebbe compreso l'impossibilità della navigazione fluviale, essendo solo il Sobat navigabile per breve tratto. Consiglio di leggere il libro del Rivera: « Prospettive agricole dell'impero etiopico »; è un competente, e tra il molto declamare (Duce, l'Impero, la Nostra Razza, il Destino, la Grandezza ecc.) si trovano alcune affermazioni interessanti: a) soli terreni coltivabili - a parte poche eccezioni - sono quelli sul versante orientale degli altipiani (pag. 81), (poche migliaia di chilometri quadrati); b) compattezza del suolo e perciò difficoltà di irrigazione (pag. 79), (però il Rivera dimentica che i pascoli non sono coltivabili anche perché lo strato di terreno fertile è troppo sottile); c) difficoltà per l'acclimatazione di bestiame non indigeno (pag. 120) (e quello indigeno vale poco o niente). Si consola però dicendo che il patrimonio zootecnico dell'Impero è di 90 milioni di capi (pag. 101) e l'Almagia (« L'Africa Orientale », pag. 257), più prudente, lo stima a 20 milioni di capi, cifra che sembra sempre elevata ma che lo è meno se si riflette che i bovini e gli ovini etiopici sono la metà, per statura, di quelli italiani, e danno così molto meno carne, cuoio, lana ecc.

M. S.

## Sottoscrizione straordinaria per l'azione pro-Spagna in Italia

LISTA XVIII		
Rapporto fr.	50.169,95	della Loggia Matteotti e Figli del Lavoro della Federazione Colombiana, a mezzo A. Culla, doll. 4,35, pari a
CREPEY-en-LAONNOIS - Adeline Messori, in più dell'abb. LYON A. id.	13,75	95,—
PARIGI - Lista Murador (1)	20,—	
PARIGI - Lista F. Gambetta (2)	38,—	
VERNON - L. De Nardo	10,—	
BOULIGNY (Meuse) - Bellucci Guido 7,50 - Niccolini Luigi 7,50		
Anselmi Giovanni 7,50 - Serelli Cesare 7,50	30,—	
PARIGI - Previale, in più dell'abb.	2,50	
PANTIN - Nel nome di Resy Zuddas	20,—	
PROVIDENCE, R. I. - Lista De Judicibus (3)	621,05	
PITTSBURG, Pa. - N. Peretti, in più dell'abb.	57,—	
EPINAY F. S.	5,—	
EPINAY F. S.	5,—	
AIX-en-PROVENCE - Roberto Marvasi - Un pensiero nostalgico alla cara memoria di Camillo Berneri, puro idealista	2,50	
SELFORT - Lista Capretta (4)	40,—	
CLARKSBURG, W. Va. - L. F. Perry, in più dell'abb.	13,15	
NEW YORK - Pallini N., per lotta per la Spagna in Italia	50,—	
NEW YORK - Idem, per i combattenti sui fronti spagnoli	1	
SPRINGFIELD, Mass. - Raccogli dopo una seduta dei membri	56,25	
Totale fr.		51.460,90
(1) Murador Mario 10 - Giuseppe P. 3 - Antonio Murador 7. Totale fr. 20.		
(2) Gambetta F. 15 - Bruno 5 - Avila 2 - Illegibile 3 - Paganelli Vittorio 2 - la 2 - Pacetti 2 - Bruno Rosa 5 - Martin Carletto 2. Totale fr. 38.		
(3) De Judicibus Corrado doll. 1 - Prando Cesare 0,50 - Annesse Salvatore 1 - Bellini Angelo 1 - Mercurio Giulio 1 - Scussel Battista 1 - Tamburini Nardo 1 - Di Sabato Paolo 1 - Narentano Galliano 1 - Codagnone Luigi 1 - Pontonio Ciro 1 - Morsilli Angelo 1 - Restino Antonio 1 - Valchiusa Emanuele 1 - Durante Potito 1 - Cimmini Silvestro 1 - Rainone Orlando 0,50 - Cimmini Antonio 1 - Cimmini Angelo 1 - Annesse Sergio 1 - Mansollito John 0,50 - D'Amico Gerardo 2 - Cairone Carmine 1 - Circolo Libertario 5. Totale dollari 29,50, pari a fr. 621,05.		
(4) Moranzoni 10 - Barani 10 - Barani 5 - Regnani 5 - Capretta 10. Totale fr. 40.		



# Fascisme et Italie

BI-MENSUEL FRANÇAIS DE "GIUSTIZIA E LIBERTA"

## L'AXE BERLIN-ROME

### De la Triplice à l'axe vertical

Mussolini n'a jamais eu d'idées originales : poussé par son goût de l'aventure et par les épisodes de la politique intérieure et extérieure, il a parcouru plusieurs fois en avant et en arrière toutes les anciennes positions de la diplomatie traditionnelle italienne, mais avec moins de tact et beaucoup plus d'agitation hystérique.

Il a été tour à tour l'ami enthousiaste et l'ennemi acharné de la France, de l'Angleterre, de l'Allemagne, de la Russie, du Japon, de la Turquie, de la Grèce de la Yougoslavie de l'Abyssinie, des Habsbourg, etc. pour ne citer que les exemples les plus frappants de ses gestes soudains et contradictoires. Souvent, en quelques semaines, il a touché les points vitaux de toutes ces possibilités de la tactique italienne, en confondant la volubilité et les attitudes mégalomanes avec la grande politique « réaliste ».

Le duc a commencé sa carrière diplomatique officielle en 1922 par la vague proposition d'un « blocus continental » contre l'Angleterre ; après quoi il devint pendant des années l'ami et l'esclave de sir Austen Chamberlain ; la crise éthiopienne l'a replongé dans une sombre et inquiète anglophobie. Il créa deux incidents des plus graves avec l'Allemagne lorsqu'il menaça Stresemann de passer le Brenner (1926), et lorsqu'il mobilisa quelques divisions pour feindre d'intervenir en Autriche, à la suite de l'assassinat hitlérien de Dollfuss (1934) : ce qui n'a nui en aucune façon à l'actuelle action parallèle de Rome et de Berlin.

Avec la France, Mussolini fut toujours sur le « qui vive », parce que Briand ne le prenait pas au sérieux et que ses successeurs - a part le « candide » Laval - se méfiaient de lui. Il accepta, quand même le sauvetage de Poincaré dans la triste affaire de Corfou ; il fit sonner les cloches pour le « pacte à quatre » ; et, en vue de la guerre éthiopienne, il conclut avec Laval les éphémères « accords » Rome (janvier 1935) qui lièrent les mains à la France. Inutile de rappeler l'incident de Corfou avec la Grèce - tendre amie de toujours - ; les traités, les assassinats et les tensions extrêmes des relations avec la Yougoslavie ; ses amours avec Moscou, et sa récente adhésion au front anti-communiste avec l'Allemagne et le Japon ; le pacte d'amitié, d'arbitrage etc., avec l'Abyssinie (1928) et la préparation de la guerre commencée en même temps, intensifiée en 1934 et mise en œuvre par l'agression de 1935.

Mussolini n'a pas épargné les volte-face et les entorses à la politique italienne, s'assurant une renommée de machiavélisme sans scrupules, passablement dangereux comme ennemi, mais bien plus redoutable comme ami.

A un certain point de sa carrière funambulesque le « diplomate » Mussolini estima utile de s'arrêter quelque temps sur la corde raide d'une entente italo-germanique ; et ce fut l'axe Nord-Sud une réincarnation de cette Triplice qu'il avait combattu, comme journaliste, agitateur ou ministre avant, pendant et après la guerre.

En 1936-37 comme en 1881-83 l'alliance, plus ou moins écrite, entre Rome et Berlin a été la conséquence de la situation méditerranéenne et africaine de l'Italie : en 1882 ce fut le coup de Tunis (voulu par Bismarck) qui sépara les Italiens des Français et les jeta dans les bras des Allemands ; aujourd'hui c'est le besoin de conserver et de « compléter » l'Empire qui éloigne Mussolini de la France et de l'Angleterre et le lie avec le Reich.

Les anti-fascistes italiens avaient maintes fois prophétisé à leurs amis français, anglais, américains cette inéluctable issue de la méthode fasciste. Et ce n'était pas une prévision extraordinaire, puisqu'elle découlait d'un raisonnement très simple : a) le fascisme est et doit être expansionniste et impérialiste ; b) l'Italie mussolinienne ne peut s'épanouir qu'aux dépens de la France et de l'Angleterre dans la Méditerranée ou ailleurs ; c) au contraire elle ne peut et ne veut rien avoir de l'Allemagne, aussi affamée qu'elle-même de territoires et de domination ; d) les deux régimes demandeurs, dont les ambitions sont insatiables à cause de la mystique même qui les anime, doivent forcément s'unir et agir ensemble prémièrement pour atteindre et ensuite garder le bien d'autrui conquis par n'importe quel moyen.

A Londres et à Paris plutôt que de reconnaître la valeur humaine et politique d'une si élémentaire argumentation, on a préféré se repaître de chimères. Briand avec Berthelot (quand sir Austen ne comprenait rien au fascisme, sinon que c'était un régime réactionnaire lui convenant) pensaient qu'il ne valait pas la peine de s'occuper de l'Italie fasciste quand on pouvait très bien se mettre d'accord avec le Reich encore démocratique, et isoler Mussolini. Ils ne voulurent jamais entendre qu'une Rome fasciste était et resterait pour

Berlin un instrument précieux de rechange, de pression et de chantage dans toute négociation avec Paris. On jugeait même, par excès d'optimisme, que la question du Haut-Adige pouvait être une cause permanente d'hostilité entre Latins et Germaniques. Après on transféra et on élargit la rivalité fascio-hitlérienne à toute l'Autriche et on se crut à l'abri d'une sérieuse et active coalition pan-fasciste. C'était encore une lamentable illusion.

Aujourd'hui les faits ont donné de rudes leçons à Paris comme à Londres ; mais une idée fixe, fondamentale, intangible et inepte tourmente toujours les deux chancelleries : l'espoir de réussir, par des flatteries ou des concessions minimes, à séparer l'un de l'autre les demandeurs. On ne veut pas se rendre compte que les deux pourront perpétuer leur jeu en négociant et en acceptant l'un après l'autre - et toujours d'accord - des bénéfices successifs, sans jamais renoncer à leurs solides positions communes.

Même après le voyage de Ciano à Berlin, l'Angleterre tenta avec Mussolini l'appât grossier du « gentlemen's agreement » ; la France avait à peine, et en vain, essayé de faire rentrer le duc - ce fidèle et loyal sociétaire - dans la S. D. N. en lui offrant (imprudemment) l'expulsion de la malheureuse Éthiopie.

Ces allichevements et bien d'autres, en contradiction formelle avec les graves divergences idéologiques et politiques entre l'Italie fasciste d'une part et la France et l'Angleterre de l'autre, n'ont eu aucun effet appréciable. Ils ont été seulement utilisés par Mussolini pour renforcer sa position intérieure en montrant aux Italiens combien il était puissant et redouté, puisque les deux grands empires adversaires le courtoisaient de la sorte.

Mais les illusions du Foreign Office et du Quai d'Orsay sur Mussolini tombent une à une. On essaya alors (à ce moment même) et avec les mêmes perspectives de succès, du côté d'Hitler. L'Angleterre encore une fois, avec une persévérance dans l'erreur digne de MacDonald (le vaincu de l'heure), tâcha d'obtenir des conditions raisonnables de la part de l'Allemagne, pour mettre l'Italie en quarantaine et créer une sorte de trêve en Espagne ainsi qu'en toute l'Europe.

Evidemment le Führer comme Mussolini (et Schacht l'a dit franchement à plusieurs reprises) est prêt à recevoir des cadeaux sans prendre d'engagements autres qu'ilusoires. Il ne renoncera pas à l'atout italien, ni n'adhérera à aucun système qui puisse empêcher sérieusement son expansion impériale vers l'est et le sud-est.

La question d'Autriche, qui devait être un très grave obstacle à l'entente entre Rome et Berlin, est devenue au contraire l'anneau de jonction entre les deux fascismes. Mussolini, au fond de son cœur, préfère l'« Anschluss » à la formation d'une puissante coalition danubienne-balkanique qui serait son adversaire mais l'alliée naturelle du Reich (comme la double monarchie austro-hongroise) contre l'U.R.S.S. et l'Italie.

Hitler, suivant la grande politique de Bismarck, a voulu être couvert à l'orient par un Etat (la Pologne, au lieu de l'Autriche-Hongrie de jadis) et à l'occident par un autre (l'Italie). Mussolini a cherché à pousser l'Allemagne le long du Danube loin du Brenner et de l'Adriatique et à conquérir avec son aide une puissante position dans la Méditerranée et la Mer Rouge, de sorte qu'il peut envisager la possibilité plus ou moins lointaine d'une expansion italienne dans l'Afrique du Nord française, en Egypte et au Soudan, pour former une sorte d'Empire Romain de Tanger jusqu'à Aden et ultra. (Il faut reconnaître que, si l'on admet l'idée fasciste de la grandeur et de la gloire des peuples indépendamment de leurs possibilités physiques et économiques, le projet est formidable et digne d'une imposante mégalomanie. D'autre part, si l'Angleterre et la France étaient disposées et résignées à persévérer dans leur politique 1935-36-37 - Abyssinie, Espagne, Autriche, Tchécoslovaquie, etc. - le rêve maniaque de Mussolini pourrait aussi, un jour ou l'autre, approcher la réalité.)

L'Angleterre, à fin de remédier à cette situation déplorable pour les intérêts anglo-français, a annoncé et en partie voté un gigantesque programme d'armements aériens et maritimes. C'est le point noir et très sensible pour les alliés fascistes qui n'ont pas les moyens de rivaliser avec une telle intensité de préparation militaire, surtout additionnée à celle, aussi formidable, de la France et de l'U.R.S.S. Le jeune Ciano a dit à la Chambre que l'Italie n'était nullement préoccupée du réarmement britannique dans la Méditerranée ; mais son beau-père a invité, par les soins du « World Telegram », le président Roosevelt à prendre l'initiative d'une limita-

tion des armements pour éviter la ruine du monde. Evidemment (grâce au réarmement intensif britannique, français et russe et aux énormes difficultés économiques et financières des deux fascismes) les huit millions de baïonnettes, les avions qui devaient obscurcir le ciel, les navires et les sous-marins qui avaient la tâche agréable d'anéantir la flotte en carton de l'Angleterre, la guerre nécessaire à l'homme comme la maternité à la femme, ne sont plus des expressions à la mode au Palais de Venise.

Il serait ingénu de croire à la sincérité de ce nouveau geste mussolinien. Ne pouvant figurer en bonne place dans la course aux armements, il cherche à la faire suspendre ou retarder au détriment de ses adversaires, sachant combien il est plus facile aux dictatures fascistes qu'aux démocraties parlementaires de masquer leurs dépenses militaires et leur préparation à la guerre subite et sans déclaration préalable.

Etant donné l'esprit britannique, lent à prendre des décisions mais lent aussi à les annuler, il est très probable que la manœuvre du duc sera considérée selon ses vrais mérites, d'autant plus que le président Roosevelt et l'immense majorité des Américains n'aiment pas le fascisme et considèrent Mussolini - surtout d'après le cinéma publicitaire payé par les contribuables italiens - comme un dangereux catobin. (Le discours du sénateur républicain conservateur Borah est significatif à ce propos.) En tous cas, et admis que les armements défensifs anglo-franco-russes deviennent tels que l'Allemagne, l'Italie et leurs acolytes soient maintenues en respect, il faut bien considérer que les armes et la puissance économique ne sont pas tout dans un conflit de ce genre.

Nous avons déjà vu la France et l'Angleterre prendre deux parts opposées dans l'affaire d'Abyssinie, et se lier les mains ensemble dans l'assaut fasciste à l'Espagne. Les armes et l'argent valent moins que rien s'ils ne sont pas accompagnés par la volonté et la capacité de les mettre en œuvre au moment opportun et sous l'empire d'une nécessité qu'on doit avoir le courage de reconnaître et d'accepter.

Il est vain et puéril de transférer la « Home Fleet » dans la Méditerranée si on ne veut pas et on ne peut pas s'en servir ; il est également insensé de menacer de fermeture le canal de Suez et Gibraltar quand on n'a pas la moindre envie de passer des paroles aux actes.

Les démocraties, dans la situation actuelle de l'Europe, ont surtout une fonction de police militaire vis-à-vis de deux nations assez puissantes et audacieuses pour tenter des coups de force aux dépens de leurs voisins. Cette fonction délicate et dangereuse.

### Les nationalistes et l'Allemagne

La politique de l'axe Rome-Berlin a contribué à mettre en lumière quelques caractères réactionnaires du fascisme italien, en les accentuant davantage : à cet égard elle est en même temps cause et effet, explication et résultat. A la politique de guerre correspond la rigueur accrue de la répression, le racisme, la liquidation du corporatisme de gauche, etc. En effet la nouvelle orientation politique est marquée par une influence croissante, à l'intérieur du gouvernement, des éléments provenant de l'ancien parti nationaliste. On sait que le parti fasciste actuel est le résultat de la fusion de deux mouvements ; l'un, qui date d'avant guerre, le *nationalismo* doctrinaire, catholique, défenseur professoral de la politique de force et d'autorité ; l'autre, le fascisme proprement dit, constitué après la guerre autour de Mussolini, avec des cadres improvisés de jeunes gens de provenances opposées, grossi des nombreux déracinés, les « sposti » de la guerre. Les nationalistes avaient une doctrine, mais aucun sens des luttes politiques, aucun tempérament ; les fascistes qui n'avaient que des mythes et des mots d'ordre confus, s'assimilèrent progressivement toutes les doctrines nationalistes. Toutefois, ils conserveront longtemps assez de souplesse, de jeu intérieur, pour avoir des politiques de rechange, une certaine possibilité de manœuvre.

Ainsi, les discours de Mussolini sur les « dix années de paix » lui valurent une courte popularité chez un peuple si profondément pacifiste (et même « neutriste ») que l'Italien ; la politique du « front de Stresa » fut présentée comme une reprise de la politique de Mussolini au début de la guerre, etc. Après la guerre d'Éthiopie, Mussolini n'a plus de politique de rechange. De même que dans sa vie privée il est réduit à l'influence de la famille Ciano et du chef de la police Bocchini, et ne dispose plus directement des « squadristi », de ces relations suivies avec les hommes de main et d'aventure qui ont fait

se exiger des décisions rapides et des exécutions sans faiblesse. Autrement les défenseurs de l'ordre et de la justice internationale en Europe deviendront - et tout récemment ils l'ont été - les émules des carabiniers d'Offenbach.

La dernière illusion chez beaucoup de démocrates, surtout français, est celle qui fait espérer qu'en cas de conflit, au moment décisif, le peuple italien, comme en 1914, en dépit de n'importe quelle alliance, ne marcherait pas à l'assaut de la « sœur latine ». C'est une erreur très banale et très répandue.

Il est notoire qu'en 1914 le gouvernement Salandra-San Giuliano proclama la neutralité - respectant le traité de la Triplice et les accords avec la France - sans attendre aucune pression de l'opinion publique. Celle-ci, du reste assez discordante, n'exerça son influence déterminante qu'en mai 1915, c'est-à-dire neuf mois après, quand le fameux et malheureux traité de Londres avait déjà été signé, et l'intervention de l'Italie à côté des Alliés engagée par écrit et en secret par Salandra et Sonnino. (Les nationalistes furent en août 1914 les plus fervents champions de l'intervention immédiate de l'Italie à côté de l'Allemagne. Aujourd'hui, bien plus puissants avec Mussolini - converti - Ciano, Alfieri, Vitetti, etc., sont encore les inspirateurs et les leaders de l'alliance et de l'action italo-germanique.)

En tous cas, la situation actuelle du peuple italien est bien différente de celle dont il jouissait en 1914 ; aujourd'hui le parlement, la presse libre, les comices, les associations, l'opinion publique n'existent plus. C'est la volonté, le caprice du dictateur et de ses intimes qui font loi et qui sont applaudis et suivis automatiquement par des centaines de milliers d'âmes ou d'hallucinés, encadrés et terrorisés par la police. Seulement un désastre militaire (Waterloo, Sedan, l'invasion allemande en Russie) peut donner à un peuple la possibilité soudaine de reconquérir sa conscience et sa liberté d'action ; mais avant cette éventualité, possible au cours d'une guerre longue et difficile, Mussolini et sa clique seraient les maîtres de la situation et feraient marcher l'armée et les civils, par la fraude et par la violence, du côté de leur choix.

La Triple Alliance d'avant-guerre était une association de trois puissances dont au moins une (l'Italie) aimait la liberté et désirait la paix. L'axe Berlin-Rome est un instrument de guerre et de chantage ; le régime hitlérien au nord et le fascisme au sud, qui trahissent les intérêts et les idéaux de deux malheureux peuples, ne craignent que la force.

Inutile de les câliner, de leur faire des sermons, ou de leur promettre des cadeaux, ensemble ou séparément. Mieux vaut leur mettre les mentes.

\* \* \*

### Le racisme

Les sectateurs de l'aryanisme ne sont pas bien nombreux en Italie, et bien peu de monde s'était intéressé aux « théories » racistes hitlériennes avant qu'une alliance si étroite entre les deux pays ne les ait, en quelque sorte, imposées à l'attention. Un élève de Gentile, Cognigni s'en est fait depuis peu de temps l'apologiste, en écrivant son livre « Il Razzismo » qui est vite devenu l'objet de nombreuses discussions dans les journaux et revues et qui la classe tout de suite comme le plus à la mode des racistes italiens. Ses pages sont en effet bien curieuses à lire, et il vaut bien la peine de voir un peu de près comment un « gentiliano » extrémiste a pu se convertir à l'aryanisme.

#### L'aryen et le monde moderne

C'est une apologie fondée non sur les nécessités politiques, ni sur l'histoire de l'Allemagne de ces dernières années, mais sur le mouvement philosophique européen depuis la fin du Moyen-Âge. Il résume dans une prose qui veut être lyrique, le mouvement progressif de renaissance de la nature, du corps, du monde physique en face du Dieu des théologiens, depuis quelques siècles en Europe ; il exalte ce courant qui tour à tour a pris le nom de Renaissance, de Réforme et de Romantisme, et qui nous a porté à voir le divin dans nous-mêmes et dans le monde qui nous entoure, et à nier la divinité mythologique des chrétiens : il voit alors le racisme allemand, qui exalte la race, c'est-à-dire un corps parfait, comme l'héritier légitime de ce travail séculaire.

Il y a dans Cognigni la juxtaposition d'une culture idéaliste, et une volonté de faire le raciste ; il tente vainement d'expliquer l'une par l'autre. Il ne tente pas de démontrer le point central de son livre, c'est-à-dire comment le racisme allemand peut être l'héritier du mouvement européen moderne : c'est toujours chez lui une affirmation, destinée à donner une raison valable à l'hitlérisme, à faire de ce dernier un fait vital ; mais c'est une justification d'avocat et non de penseur, c'est une apologie du bout des lèvres, qui ne soulève aucune curiosité historique nouvelle, et ne fait que mettre côte à côte deux réalités de nature différente.

#### Positivisme et idéalisme

Il sent cela lui-même, d'une façon plus ou moins claire : il lui est spécialement difficile de joindre les deux bouts de la chaîne : l'idéalisme et le racisme. Il tâche de purifier ce dernier de ces côtés « positivistes », « scientifiques », « anthropologiques », pour ne voir en lui qu'un courant de profonde philosophie. Ce qui le gêne dans les théories hitlériennes, ce n'est pas cette atroce volonté de limiter les forces positives de l'humanité à un certain nombre d'hommes arbitrairement choisis, c'est le vocabulaire peu conforme à la tradition idéaliste qu'il se permet d'employer. On reconnaît bien en Cognigni, par là, un élève de Giovanni Gentile et un écrivain de l'Italie fasciste de l'an xiv : sa sécheresse d'âme le porte à donner une importance très grande aux questions de technique philosophique et de se déclarer satisfait si le masque idéaliste qu'il colle sur le racisme est assez parfait pour le rendre vraiment méconnaissable. Le chapitre sur les « pères du racisme » est particulièrement gêné. « C'est en fait pendant la période positiviste que naquirent pour la première fois les théories racistes. L'histoire devint alors déterministe. Toute l'histoire de cette période, quand elle n'est pas érudite ou pure reproduction d'archives, mais veut s'en appeler à un frémissement de vie, est virtuellement raciste. » En lisant Gobineau il remarque que : « Pas de doute, nous sommes en plein positivisme ». Toute sa tâche se résume dans l'effort d'effacer ce péché d'origine du racisme, de rejeter au loin ces pères

et que les traditions politiques et culturelles du peuple italien pouvaient bien lui permettre une guerre contre la France pour un intérêt vital, ou une défense urgente, mais non pas une guerre idéologique contre la France en tant que représentant à un certain degré la démocratie. Aujourd'hui...

Aujourd'hui, nous venons de le voir, les leviers de commande sont justement confiés aux gens qui, dans la guerre contre la France, cherchaient, encore plus qu'un accroissement de puissance, l'étouffement d'une contagion possible.

Il est très probable, pour nous au moins, que pensons que l'esprit du nationalisme réactionnaire n'a pas pénétré dans la masse aussi profondément qu'on le dit, que le pays ne résisterait pas longtemps à une guerre conduite dans de telles conditions ; mais le conflit européen n'en serait pas moins déclenché. C'est ainsi que le problème de la paix se soude intimement, non pas seulement à celui du fascisme en général, mais à la tyrannie de Mussolini de son entourage immédiat.

MAGRINI

impurs de la doctrine aryenne que furent les positivistes, pour démontrer qu'il s'agit de quelque chose de « profondément idéaliste ».

C'est exactement par la même méthode, très employée en Italie maintenant, qu'on prétend modifier le système capitaliste en « spiritualisant » l'économie politique et « dialectisant » les Corporations. Si le racisme ne parlait que de thèse et d'antithèse, Cognigni serait complètement satisfait.

#### Le mythe

C'est encore pour justifier à la fois un manque de précision philosophique de l'hitlérisme et pour l'absoudre de ses péchés d'origine positiviste, que Cognigni répète à chaque page le mot magique de mythe. Inutile, dit-il - de discuter scientifiquement les théories aryennes, inutile de les combattre : c'est un mythe. Acceptons un moment cette explication, qui a certains côtés de vraisemblance. Tout l'effort alors devrait porter sur une tentative d'explication historique : quelles réalités ont donné naissance à ce mythe, à quels besoins répond-il ? comment a-t-il pris la forme que nous lui voyons ?

#### Rome et les barbares

Il a si peu compris l'origine concrète du racisme qu'il se trouve en une bien grande difficulté quand il doit le comparer au mythe de Rome : le mythe reste pour lui, comme il est dans le fascisme, un objet de concurrence et non pas de compréhension. « Nous aussi nous avons notre mythe ; outre l'histoire de Rome, il y a le mythe de Rome, qui est tout notre, et qui ne peut servir aux autres peuples comme à nous-mêmes. »

Il suffit de connaître, même superficiellement, le vide total de cette exaltation romaine dans l'Italie d'aujourd'hui, pour comprendre que cette comparaison rend complètement vaine toute l'apologie péniblement bâtie par Cognigni en faveur du racisme allemand.

#### L'Eglise et la race

Ce qui est encore plus curieux et plus révélateur, c'est qu'après avoir fait du fascisme brun l'héritier de toute la révolte anti-chrétienne de la pensée moderne, il commence à prêcher d'une façon doucereuse pour une modération du mouvement païen et à espérer que la « rage informe contre le Christ et la Rome catholique » s'éteindra bientôt, tandis que le seul côté intéressant du racisme c'est cette tentative contre nature mais bien révélatrice, de donner une forme religieuse et même culturelle au fascisme.

Cognigni est un bien mince monsieur. Tout de même son exemple est caractéristique. On voit le manque de sincérité qui se révèle dans le rapprochement de l'Italien d'aujourd'hui à l'aryanisme : même quel qu'un qui se déclare partisan convaincu du racisme, qui dérange l'histoire universelle pour justifier la peste brune, n'est pas capable d'en accepter le côté le plus barbare mais en même temps le plus original ; son mythe poussiéreux de l'empire romain, la chaîne qui l'attache à la vieille église le retient ; même une compréhension historique de l'« idée » raciste lui est interdite.

#### Post scriptum

Puisque dans les livres racistes le côté humoristique ne manque que bien rarement, voici quelques citations choisies dans les passages sur la typologie.

« Race italique ou atlantique : Développement puissant et carré ; corps gigantesque. Épaules larges, visage large. Nez relativement petit et rond. Cheveux crépus, de couleur indifférente. Cou large, front relativement bas. Yeux petits, spécialement clairs. Caractère arrêté et placide, olympique, dominateur. Race aujourd'hui mêlée avec la nordique et constituant un type essentiellement nordique. Exemples : Hindenburg et... Giovanni Gentile. »

Il s'agit évidemment de compléments racistes d'élève à maître. « Race préasiatique : Corps maigre et irrégulier, de taille moyenne. Peau olivâtre. Visage irrégulier ; nez spécialement long et courbé. Bouche large et sensuelle. Membres développés en largeur. Cheveux noirs et crépus. Irrégularités dans la colonne vertébrale. Tendance au mépris des biens de la terre, pour suivre les célestes, ou mépris des biens célestes pour suivre les terrestres. Intelligence analytique très vivace : caractère mélancolique et ironique. En général les Juifs selon le type qui les caractérise. Exemples : Heine et... Staline. »

Nous avons déjà prévu l'envoi d'un portrait de ce dernier à M. Cognigni.

J. FRANC  
Cognigni - Il Razzismo - Bocca, Milano 1937

Ce journal est exécuté par des ouvriers syndiqués

Imp. du Centaure, 17, r. la Pérouse, Paris

Le gérant : MARCEL GRADTHAIN